

L'ISTRRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

NUMISMATICA.

Nelle pubbliche e private collezioni di monete veneziane rarissimi compariscono que' nummoli, finora anonimi, che nel campo del *dritto* hanno una croce a braccia eguali ed intorno il nome di un doge; nel *rovescio* il busto del leone alato posto di faccia, col disegno detto *Sanmarco in soldo*: e col motto: VEXILIFER VENETIARVM; monetine indicate talvolta d'argento fino, tal'altra di biglione, od altresì di rame. Gli scrittori che della zecca di Venezia si occuparono, ne riportano silenziosamente qualche raro esemplare, limitandosi a credere sulla fede del Carli che cotali monetucce si battessero pella prima volta col nome di *Marco Cornaro*; ignorano poi come si denominassero, a quale scopo servissero, e qual valore fosse da loro rappresentato. In tanto buio il caso mi fornì qualche raggio di luce.

Giunto sul declinare dell'anno scorso in Grecia, venne in mia proprietà una massa di siffatte monetine rinvenuta poc' anzi in Morea; altra porzione e maggiore era stata comperata da un medico di provincia che a questi giorni me ne fece gentilmente totale cessione.

Già tra i primi nummoli, oltre al nome di *Marco Cornaro*, io rinvenni anche quelli dei dogi *Lorenzo Celsi* e *Giovanni Delfino* suoi predecessori immediati; e trovandomi in Venezia nel dicembre scorso, ne diedi notizia al sapiente bibliotecario della Marciana che cortesemente mi concedeva ispezione di quella magnifica raccolta di patrie monete e medaglie; povera unicamente nella serie dei nummi che dal loro motto dirò *Vessilliferi*.

Al mio ritorno in Grecia, nella massa delle monetine cedutemi dal medico amico, trovai (oltre agl'indicati) i nomi dei dogi *Giovanni Gradenigo* ed *Andrea Dandolo*, nonchè un esemplare di più antico carattere e senza nome di doge; per modo che la serie di cotali monetine da me posseduta ha principio coll'anonima, alla quale seguono le altre segnate coi nomi di *Andrea Dandolo*,....., di *Giovanni Gradenigo*, *Giovanni Delfino*, *Lorenzo Celsi*, *Marco Cornaro*, *Andrea Contarini*, *Michele Morosini*, *Antonio Venier*, *Michele Steno*, e *Tommaso Mocenigo*; serie interrotta soltanto dalla mancanza fortuita del *Vessillifero* di *Marin Faliero* successore al *Dandolo*.

Fra più di cinquecento *vessilliferi* così giunti in mia proprietà, un esemplare è senza nome di doge colla leg-

genda VEXILIFER VENECIAR. ripetuta nel dritto e nel rovescio; uno è segnato col nome di *Andrea Dandolo*; nessuno con quello di *Marin Faliero*; due esemplari spettano a *Giovanni Gradenigo*; uno soltanto a *Giovanni Delfino*; sei ne possedo di *Lorenzo Celsi*; dieci di *Marco Cornaro*; cento all'incirca di *Andrea Contarini*, compresa qualche varietà; due di *Michele Morosini*; quattrocento circa portano il nome di *Antonio Venier*; otto quello di *Michele Steno*; due soli quello di *Tommaso Mocenigo*.

Sono queste monetine, per due terzi del loro numero complessivo, in rame o meglio diremo *biglione rosso*; di bassissimo argento o *biglione bianco* il rimanente; identico il disegno e la grandezza eguale in questi ed in quelli; quelli di *Andrea Dandolo* e di *Giovanni Gradenigo*, più antichi, mostrano il leone alato, adorno di nimbo, accosciato sulle zampe posteriori; da *Giovanni Delfino* in poi principia il disegno detto *Sanmarco in soldo* ch'è il busto del leone alato posto di faccia; in generale gli esemplari di biglione rosso superano in peso i bianchi di pochi grani; peso che così varia da' grani veneti 11 a' 14.

Frammisti alla massa di queste monete rinvenni vari *Tornesi di Francia* (di *Lodovico IX*), ed altri dei principi d'Acaja e dei duchi d'Atene; nummoli che, come i veneziani suindicati, sono a vicenda o di biglione, o di rame; siccome analogo ne è pure l'aspetto, e somigliantissimo il disegno della croce nel dritto, ed eguale il peso. Il tipo delle monete dei principi d'Acaja e dei duchi d'Atene è evidentemente una imitazione dei *tornesi* di Francia di *Lodovico IX* che regnò fino al 1270; ed a quell'epoca circa spettano i primi *Tornesi* dei principi franchi *Guglielmo II* di *Villehardouin* di Acaja, e *Guido I* de la Roche d'Atene; che co' nomi de' loro successori si continuarono a battere in Atene fin verso il 1310, ed in Acaja (Chiarenza) fin verso il 1346; dappoichè in quest'anno il principe *Roberto*, figliuolo di *Filippo* di Taranto e dell'imperatrice *Caterina* di Valois, assunse egli medesimo il titolo d'Imperatore, e ne comparisce fregiato su moneta ch'io di lui possedo inedita, di basso argento, caucea a guisa delle bisantine e sul disegno di quelle.

Ed appunto verso quest'epoca (metà del secolo XIV) i commerci di Chiarenza, città capitale del principato d'Acaja, fiorivano per modo, che le monete che vi si battevano non soltanto godevano universale favore, ma erano adottate e riconosciute pei traffici col Levante da tutte le città mercantili, e dalla repubblica di Venezia

che fino dal 1287 aveva pubblicati speciali provvedimenti pei cambiatori di Tornesi nella dominante. Abbiamo esatte notizie intorno ai pesi, alle misure, ed alle monete d'Acaja nella *Pratica della mercatura*, opera scritta intorno la metà del secolo XIV da Francesco Balducci Pegalotti, stampata dappoi nel 3.^o volume della collezione di monografie concernenti *la decima e varie altre gravanze imposte dal comune di Firenze* ecc.; Lisbona e Lucca 1745. Vi si legge quanto segue:

“In Chiarenza e per tutta la Morea vanno a per-
”pero sterlini 20. E gli sterlini non vi si vendono nè
”vi si veggiono; ma spendonvisi *torneselli piccioli* che
”sono di liga d'once 2 e $\frac{1}{2}$ di argento fino per libbra; ed
”entrano per libbra sol. 33, den. 4 a conto.

“E ogn' denari 4 de' detti tornesi piccioli si con-
”tano per uno sterlino; e gli 3 sterlini un *grosso ve-*
”*neziano di zecca di Vinegia*, e gli 7 grossi un pipe-
”ro... (sperpero.)

“La moneta di Chiarenza..... chiamasi *tornisella*
”*picciola*.”

Cessato avendo verso il 1350 la zecca di Chiarenza, è verosimile che i Veneziani, visto il favore che vi godevano i Tornesi, abbiano dato fuori pel Levante e principalmente pella Morea monetine di disegno analogo e di valore eguale all'antico, conservando loro lo stesso nome di *Tornesi* o *Torneselli*. Ed invero tali ritengo que' nummoli a leggenda di *Vessilliferi* da me più sopra accennati, che la mia serie fa risalire almeno ai tempi di Andrea Dandolo, mentre il più recente ch'io possedo è notato col nome di Tommaso Mocenigo doge fino al 1423; la quale ultima circostanza combina assai bene colla notizia che *i Tornesi si lavoravano copiosi in Venezia fin verso il 1430*.

Qualora si consideri che queste monetine erano finora anonime presso gli scrittori della zecca veneziana; che in Venezia e ne' suoi antichi domini di terraferma sono di massima rarità; che abbondantissime furono da me rinvenute in Grecia, se ne potrà inferire che fossero destinate esclusivamente ai possedimenti in Levante: l'analogia poi del tipo, del peso e della lega ai Tornesi di Francia e di Acaja che vi andavano frammisti inducono alla ragionevole supposizione che fossero un surrogato dei Tornesi medesimi; e trovandosi più volte accennato nelle venete carte il nome di *Torneselli* a quell'epoca e di *apposito massaro* che presiedeva alla loro copiosa fabbricazione in Venezia, saremo autorizzati ad applicare a codeste monetine vessillifere in preferenza a qualsiasi altra il nome di *Torneselli Veneziani*. Che se taluno per suggello di convincimento componesse, com'io feci, una serie continuata dei Tornesi di Lodovico IX, dei principi d'Acaja e dei duchi d'Atene fino all'ultimo dei vessilliferi veneziani sarà forzato a concludere meco che questi ultimi non costituiscono che una continuazione di quel genere di moneta che dalle Isole Jonie e dalla Grecia si trova sparso in tutto il Levante.

Di Atene, marzo 1850.

Dr. Costantino Cumano.

NOTIZIE SUCCINTE

dell'origine, religione, decadenza dell'isola e città di Grado

da ignoto autore del secolo passato ma che potrebbe essere
D. GIACOMO GREGORI.

(Continuazione. V. n. 9-10.)

Conserva questa comunità nel suo libro altri privilegi ducali sopra tal materia, cioè nel 1469 li 9 luglio indic. 20 nel 1479 li 16 marzo indic. 13, altra nello stesso anno li 15 dicembre, finalmente nel 1524 li 9 agosto nell'ind. 13, lib. privileg. pag. 12, 17.

887. Parmi cosa doverosa l'accennare, che guerreggiando il doge Pietro Candiano con i popoli di Narenta, avendoli inseguiti sino a quest'Isola li ridusse nel fondo d'una baia, dove non potevano fuggire, cosicchè presa ed abbruciata una parte della loro flotta, era già per affatto superarli, quando combattendo come semplice soldato per terminar la vittoria, restò morto sopra la sua galera, onde i suoi soldati avviliti per tal perdita si salvarono in questo porto, ed il cadavere di sì valoroso principe con apparato degno al suo merito e dignità gli fu data sepoltura in questa cattedrale, compianto da tutti.

933. Sempre nuovi disturbi insorgono contro questa perseguitata cattedrale. Abbiamo già fatto parola delle consuetudini e dei beni che nell'Istria vantava e possedeva questa cattedrale. In questo tempo però essendo Wintero comandante e marchese dell'Istria, invase i beni ed i possessi che possedeva questa chiesa non solo nella città di Pola, ma ancora nell'altra parte dell'Istria, come pure altri beni che appartenevano al palazzo ducale, ed alla cattedrale di Castello di Venezia, e per quanto i Veneti facevano le giuste loro dimostranze appresso il marchese, tuttavolta mai potevano aver un atto di giustizia. Furono a tal oggetto spediti alcuni legni pubblici per obbligare gl'Istrianzi a dover soddisfare a' loro doveri; ma invece di ritrovar giustizia e convenienza gl'Istrianzi, prese all'improvviso le navi, le abbruciarono e nata allora una zuffa tra loro, restarono morti molti soldati Veneti. Allora s'attizzò una fiera lite tra i Veneti e gl'Istrianzi, onde il doge Pietro II Candiano proibì, che niun Istrianzo si potesse portar in Venezia, nè nelle terre venete; come pure che nessun Veneto portasse merci in Istria, sapendo quanto scarseggiavano quei popoli di viveri ondè fossero poi costretti a dover domandar perdono della loro ingiusta rappresaglia, ed a risarcir quanto indebitamente danneggiarono.

In fatti così succedè, poichè Wintero vedendo esser affatto il commercio dell'Istria disfatto, spedì ambasciatori al patriarca Gradense Marino Contarini acciò col suo mezzo gli ottenesse il perdono appresso il doge, ed il suo popolo coi Veneti, e seguitassero i negozi e le merci come per lo innanzi camminavano. Il patriarca Contarini s'impiegò in quest'affare, ed ottenne appresso il doge un assoluto perdono per Wintero e gl'Istrianzi.

Wintero però portatosi in Venezia per adempir il suo giusto dovere, stipulò una carta di promessa, con la quale prometteva di mai più nè per sè, nè eredi suoi negar i censi alla metropoli di Grado ed al palazzo du-

cale, ed alla mensa episcopale di Venezia, nè meno d'invadere i beni, giurisdizioni e possessi della sopradetta chiesa, in pena di cento libbre d'oro. Si sottoscrissero a tal promessa tutt' i vescovi ed i principali d' ogni città, terra e castello dell' Istria. Questa carta di promissione appresso di me la conservo, e si ritrova nel codice MS. del Trevisan, che per esser alquanto lunga, solamente l' accenno, ma essa contiene quanto esposi di sopra.

944. Ecco di bel nuovo in scena i patriarchi Aquilejesi contro questa bersagliata città per le solite ideali pretensioni verso questa sua metropolitana. Lupo, patriarcha Aquilejese, non sapendo come mascherare l' antico odio che contro la cattedrale di Grado nutriva, prese il falso pretesto d'esser danneggiato nei confini e nei poderi da questi cittadini, come pure nelle merci che colà si portavano, onde all' improvviso spedì un corpo di soldati contro questa città. Diedero all' armi questi cittadini e con costanza e coraggio respinsero gl' inimici assalitori. Intesa dal doge quest'ingiusta e improvvisa rappresaglia andò nelle furie, ed allestito una valorosa flotta, venne a correggere l'arditezza degli Aquilejesi. Di giorno in giorno crescevano le discordie e le stragi; ma Lupo scorgendo i mali che cagionato avea la sua baldanza, e vedendo di non poter resistere alle gloriose armi venete, si ritirò. Per riconciliare la pace Lupo patriarcha spedì al doge Pietro Candiano molti ambasciatori, ma sempre indarno. Finalmente supplicò Marino Contarini nostro patriarcha acciò s' intromettesse in quest' affare, e gli ottenesse l' amicizia e la pace antica appresso al veneto doge. Maneggiò con destrezza il prelado Contarini l' animo del doge Candiano, che si scordò ogni ricevuta offesa. Il patriarcha Lupo poi con carta solenne promise di mai più molestar, nè entrare con l' armi nelle terre e giurisdizioni della città di Grado in pena di 50 libbre d' oro, e fu sottoscritto dal suo clero, e da molti nobili d' Aquileja.

“ In nomine Domini amen, regnante D. nostro rege Ugone an. XX, et ejus Lotario an. XIII indic. 2, mensis Martii die XIII feliciter. Notum facimus nos Lupo patriarcha, sedis sanctae Aquilejensi ecclesiae, omnibus hominibus nostrorum fidelium sacerdotum et clero, et populo quia orta fuit contentio inter nos et Veneticos pro quibusdam intervenientibus causis, deinde etiam peccatis imminentibus quidam ex nostris intra civitatem Gradensem cum armis perragere cupientes damna inferre; unde D. Petrus Veneticorum Dux in ira permotus: liti- gatio et magna discordia inter eum et nos adrexit; et cum malum de die in diem magis accresceret per multorum nostrorum, ac ejus fidelium legationis et depredationis corrupta pace non valeamus, ad statum proprium revocare. Tunc demum deprecantes misimus nostrum fratrem Marinum patriarcham, ut ipse ad suum senioreem de hac re se intrometterent ut ad pacis firmitatem nos cum suo Seniore revocaret, qui et benignamente peregit, et per ejus supplicationem praedictus D. Petrus Dux ad pacem et ad priorem amicitiam, quam nobiscum habuit est reversus, atque secundum seriem pacti ad legem facimus. Sed ipsa compositio per deprecationem jam dicto Marino fratri nostro patriarcha nobis reddere jussit. Qua propter promittentes, promittimus nos Lupo divino juvamine vobis praenominato

“ D. Petro duci Veneticorum filio Boni Petri ducis Candiani, ut a modo in antea nostris et vestris diebus, et D. Marino patriarchae fratri nostro nullo tempore neque per nos, neque per submissas personas intra vestram civitatem Gradensem cum armis perragere non debeamus per nullum ingenium, sicut occasionem neque in caeteris vestris finibus, quod de vestro ducato pertinet, facere non praesumamus et si quis facere voluerit, vos D. Petro Duci aut Marino patriarchae fratri nostro scire faciemus absque omni tarditate; haec omnia inviolabiliter observare promittimus. Quod si non observaverimus sicut superius legitur tunc componere promittimus vobis D. Petro Duci auro l. 50, et haec promissionis carta maneat in sua firmitate. Actum in civitate Aquilejae. Ego Lupo patriarcha in hac promissione a me facta MM. SS.”

967. Ottone I Imperatore, vinto Berengario, ed essendo in Roma radunato un concilio per decidere le controversie tra Giovanni XII e l' antipapa Leone VIII, il doge Pietro Candiano IV gli mandò degli ambasciatori per rallegrarsi, ed in questa occasione, acciò si decidessero ancora le solite vertenze dei due patriarchi. Infatti letti nel consiglio gli antichi privilegi di questa sede metropolitana, i decreti fatti e decisioni già in altri concilii formati, con pluralità di voti fu deciso esser la sede Gradense metropoli dei lidi Veneti ed Istria, alla quale tutti i suffraganei vescovi debbono obbedire. Così Dandolo Cron. Grad.

“ Venetiarum dux primo Vitalis anno: cum patriarcha, episcopis, clero etc. populoque Venetiarum, legatos misit Joannem Contarino, et Joannem Dantem diaconum Joanni Papae, et Othoni Imperatori Romae esistenti in synodo ibi congregata, ubi visis et discussis privilegiis Gradensis ecclesiae diffinitione synodi terminatum est: Dictam ecclesiam esse patriarchalem et metropolim totius Venetiae, cui et episcopis, et ecclesiasticis sibi subjectis concessit Otho privilegium in acquirendis justitiis, sicut universalis, et S. Romana habeat ecclesia in annos legales, ita ut liceat eis omnia suorum mancipia, colonos, advenas, servos et reliquos, qui supra terras ecclesiarum ipsarum maneant, omni jure et ordine judicandi et distringendi singulariter potestatem habere, et alias exemptiones et immunitates ecclesiis Venetiarum contulit in Regno Italico.”

Questo privilegio che accenna il Dandolo da Ottone concesso alla metropoli di Grado d' esenzione personale, fu segnato li 2 gennaio 968, il quale privilegio poi fu confermato da Ottone II, morto il padre.

992. Pietro II Orseolo figlio del santo, essendo doge con somma liberalità ristorò Grado dei pregiudici del tempo, e dai saccheggi sofferti. Ristorò le mura, ed innalzò torri perchè fosse dai nemici difeso.

Fece un maestoso palazzo, dove di tratto in tratto si ritirava a goder la sua quiete stanco delle cure del regno. Adornò la cattedrale di preziosi arredi, come pure l' altre chiese, e come stato fosse presagio del futuro, nei sotterranei di S. Marco con gelosia e segretezza depositò in quattro casse i corpi di più martiri segnati con i loro nomi. Nella prima i corpi dei SS. MM. Felice e Fortunato, nella seconda di Ermagora e Fortunato,

nella terza di *Dionigio o Largo* e nella quarta di *Ermagora e Fortunato*. Dandolo, Cron. Grad.

1026. Tra tutte l'ostilità e saccheggi ch'ebbe a soffrire quest'infelice nostra patria non fu certamente la più barbara ed inumana quanto questa del sacrilego profanator ed irreligioso prelato Aquilejese Popone. Rifugiato nell'Istria il nostro patriarca Orso, Orseolo temendo il popolo Veneto sollevato contro il suo fratello Ottone doge, pensò Popone esser questa l'occasione opportuna di sfogare il suo simulato sdegno, che da gran tempo nutriva nel suo animo contro questa cattedrale; perciò entrato in quest'isola col falso pretesto di coadiuvare l'assentato prelato, dato il giuramento a questi cittadini di non commettergli ostilità alcuna, perchè gl'impedivano lo sbarco, appena però entrato con la sua gente profanò chiese, atterò altari, violar fece le sacre vergini, uccise i sacerdoti, disseppelli l'ossa persino dei morti, rubò e spogliò ogni chiesa ed abitazione, portando via le reliquie che potè ritrovare; e dopo questi sacrileghi eccessi del suo furore, lasciò presidiata quest'isola dai suoi soldati. Per coprir con qualche apparente titolo l'eccesso commesso, Popone spedì subito ambasciatori a Giovanni XIV, acciò gli soggettasse l'isola di Grado, asserendo questa canonicamente e giustamente appartenere alla sua giurisdizione, promettendogli in ogni tempo di provargli questi suoi titoli e privilegi. Credendo il pontefice Giovanni alle false dicerie e promesse degli ambasciatori di Popone, nè sapendo l'eccesso commesso, fu facile segnare nel mese di settembre nell'indic. XI nell'anno quarto del suo pontificato la carpita bolla di soggezione dell'isola di Grado ad Aquileja. Dal doge Pietro Centronico intesa la rappresaglia di Popone, allestiti con prestezza una valida flotta, e portatosi in quest'isola, scacciò il presidio nemico, richiamando alla sua sede l'assentato patriarca Orseolo.

Restituito questo prelato alla sua chiesa, nel vederla deturpata e spoglia pianse amaramente, onde subito spedì in Roma un ambasciatore con la veridica informazione dell'eccesso commesso dall'Aquilejese prelato per informare il pontefice Giovanni, che nel leggere l'esecrandità di Popone praticata in Grado, restò senza loquella e senza moto. Radunò tosto un concilio, citando Popone a render conto non solo dei sacrilegi e nefandità commessi in Grado, ma ancora del carpito, con inganno, decreto di soggezione di Grado ad Aquileja. Il concilio di Giovanni XIX appresso di me lo conservo, ed è nel Codice antichissimo MS. Trevisan; essendo troppo lungo, solo accennerò in parte quello che fa per noi, cioè per sostenere le opinioni di certi scrittori che sostentano, aver Popone ottenuto decreto di soggezione dell'isola di Grado.

“Cujus rei gratia omnibus S. Dei ecclesiae filiis notam esse volumus, quod inter Ursonem patriarcham Gradensem, et Poponem Foro-Julianensem patriarcham pro dolor! nostris temporibus diabulo ventilante commotum est, et ad quod usque perductum. Conspirante namque Venetiarum populo contra Dominum suum Ducem, et praelibatam patriarcham fratrem suum etc. Interea vero antiquo zelo accensus hostis Foro-Julianensis patriarchae Popo Gradensem civitatem adit, pretendens se recipi a civibus adiutorem confratris sui patriarchae Gradensis,

et amici sui Ducis. Cui cum noluerit adquiescere per Deum, octo suorum sacramenta firmavit sicut referente Ursone patriarcha, et quamplurimis Veneticorum nobilibus, ac cum provincialium episcopis didicimus, quod ad salvam faciendam duci, et fratri suo patriarchae civitatem intraret. Ubi postquam intratus est, oblitus sacramentorum, Gentilium more, ut de secularibus audivimus quicquid in ecclesia inventum est unca manu depraedatum est, duorum monasteriorum Sanctimonialium stupratae ac violatae a suis sunt, neque monachis percipit. Quin etiam defunctorum corpora quietem desiderantia a propriis tumulis auferens ad civitatem suam inhonorata transtulit, reliquos minus tamen, quam considerabat similiter secum devexit, altaria confregit, thesauros abstulit, civitatem aliquibus patronis Gradensem licet destitutam munitam suis relinquit. Cui non sufficiens hoc apposuit iniquitates supra iniquitates; nos suis legatis petiit poscens confirmationem omnium locorum suorum a nobis, et nominatim Gradensis insulae: quibus cum responderet non sibi juste, et canonice ad perantiqua privilegia pertinere; dixerunt, non aliter ea petit, Dominus noster sibi confirmari nisi quemadmodum per privilegia vestrorum antecessorum, suis antecessoribus, et ecclesiae suae confirmata est: et sibi juste et canonice pertinere videtur, ac ipsa probare potest et promittit. His auditis nec arbitantes eum audere illud auctoritate Apostolicae sedis de insula Gradensi inseri jussimus sicut audistis. Quod totum in contrarium accidit, quia nec juste sibi pertinere convictum est: quia vocatus ad satisfaciendum de hoc Gradensi patriarchae sicut promisit, venire distulit nec secundum Deum dictam ordinavit insulam, neque per antiqua privilegia eam sibi pertinere et promiserat ostendit.

“Postea vero congregata synodo in ecclesia B. Sylvestri infra nostrum palatium residentibus nobiscum venerabilibus episcopis, nec non Diaconibus quorum subius nomina ascripta esse subjunguntur; omnes res per ordinem relatae sunt, privilegia antecessorum nostrorum sicut Sanctissimi Pelagii, Gregorii, et Honori, Stefani et Gregorii, Leonis, Sergii, Benedicti, Adriani, Bonifacii, Romani, Theodori, Anastasii, Joannis, Sylvestri et Sergii ostensa, quorum imitantes, quamplurima de eadem Gradensi sede instituta, talem definitionem promeruit et privilegium confirmationis iudicio, nostrorum episcoporum sibi, suisque successoribus de ejusdem sedis stabilitate perpetualiter faceremus. Quod et faciemus statuente apostolica censura sub divini iudicii obstestatione, ut nulli unquam in tempore praedictum Ursonem patriarcham ac successores ejus de praedicto patriarchatu Gradensi, sive de rebus, ac possessionibus ejus inquietare aut molestare praesumat; sed potius seepius nominatus patriarcha Grad. cum sua integritate quietum remota omni contradictione ipse, sui que successoribus perpetuis possideat temporibus etc.”

Io non so intendere, dopo aver letto questo decreto sinodale, come un soggetto di stima negli anni decorsi, in un manoscritto che per l'Italia correva, potesse asserire parlando del patriarcato d'Aquileja, che Giovanni XIX (a Popone) li accrebbe la dignità con dare alla chiesa patriarcale d'Aquileja la preminenza sopra tutte le chiese d'Italia. Di più ad istanza di Corrado assoggettò alla

medesima nostra metropolitana la chiesa di Grado con tutte le dipendenze e pertinenze sue tanto nello spirituale che nel temporale, e qui accade, che il patriarca Ulrico accresciuto grande di forze e di potenza, tentò di ricuperare Grado per farsene egli il padrone.— Sin qua il predetto autore.

Se quest'autore fonda le sue asserzioni sopra la bolla carpita con inganno al pontefice Giovanni XIX egli è in errore; poichè essendo questa concessa con la condizione, che: "sibi juste et canonice pertinere videtur, ac ipse probare potest, et promittit.", Popone perciò mai provò benchè citato, perchè mai questo poteva provare; perciò questa bolla per lui non fu di niun valore, onde Popone non ebbe mai alcun diritto giusto d'invadere Grado, nè tampoco Ulrico, ma tutti due questi prelati furono perturbatori della giurisdizione Gradense. Anzi Popone fu condannato tosto in questo concilio da Giovanni pontefice, quanto da Benedetto IX in un altro concilio come vederemo. Vero è che la debolezza di qualche pontefice segnò qualche volta decreto di soggezione di Grado ad Aquileja, ma ciò fecero perchè instigati dagli imperatori, o essendo questi nemici dei Veneti o troppo parziali dei prelati d'Aquileja; ma conosciuta la verità, e dato luogo alla ragione, subito si ritrattarono; perchè i patriarchi Gradensi coi loro privilegi alla mano constar facevano tanto a' concilii, quanto a' pontefici i giusti e canonici antichissimi loro titoli.

Quanto Popone poi depredò in quest'isola ostilmente di ricchezze e tesori, in questo saccheggio, si può giudicare, che con lo spoglio di questa città fabbricò la sua cattedrale, e l'alta torre, come pure rifece le mura della città, mura d'un'altezza e grossezza considerabile, ed ancora molto gli restò. Così Ugellio. Cron. Aquil. pag. 50.

"Tesauros quos ibidem praedecessorum ob metum barbarorum condiderant, Aquilejam deportandos curavit, quam cum solo aequatam recipisset, muros civitatis instauravit. Templum sumptuosissimum cum pulcherrima Turri Sanctissimae Virginis Deiparae Titulari extruxit."

Qui si parla che Popone "deportandos curavit", come fosse stata l'isola sua, ma invece di "deportandos curavit", si deve scrivere "eripiendos vel furandos curavit".

1044. Quantunque Popone fosse stato canonicamente condannato nel concilio reo spergiuro, sacrilego, invasore, e della Santa Sede ingannatore, pure più contumace che mai, ottenuto decreto informe di soggezione di Grado ad Aquileja dall'antipapa Silvestro III, le di cui parti favoriva, per la seconda volta s'introdusse in quest'isola, le dà sacco, atterra altari, uccide sacerdoti, e quello che non potè trasportare via a guisa di gentile consumò con le fiamme. Il doge Contarini con l'armi voleva vendicarsi, ma citato Popone in Roma da Benedetto IX, lo ritrovarono per giusto giudizio di Dio, senza confessione e viatico, all'improvviso morto! Così si spiega il decreto sinod. di Benedetto IX. "Sed antequam a nobis de tanto eververatu ausu divino iudicio sine confessione et viatico ab hac luce subtractus est," ed il Dandolo Cron. Aquilej.: "Sed antequam de tanto actu

"coerceretur idem Popo sine confessione et viatico moritur turpissime."

Benchè morto Popone, tuttavolta il pontefice Benedetto volle terminare il concilio già intimato, prima per confermare ogni e qualunque privilegio alla metropoli Gradense da' suoi antecessori concesso, ed in secondo per infirmar, rescinder ed annullar l'importante, illegale e nullo decreto segnato dall'antipapa Silvestro a favor di Popone, acciocchè in alcun tempo dai successori di Popone non si pretendesse ragione o titolo sopra l'isola, i beni, e chiese di questa veneta cattedrale. Onde esso pontefice unito a' suoi vescovi nel concilio dopo di aver fatta una giusta, e canonica narrativa di quanto aveva decretato il suo antecessore Giovanni XIX contro Popone, passa a confermare la chiesa di Grado esser patriarcale metropoli dei lidi Veneti ed Istria, come pure tutti i beni e possessi in qualunque luogo posti; e finalmente annulla il fraudolento decreto dell'antipapa Silvestro. Essendo questo concilio molto lungo, e tenendo io la brevità, l'ometto, ma solo accennerò le cose più necessarie.

Questo è nel Codice Trevisan:

"Poponi vero epistolam direxit, (parla qui il sinodo del pontefice Giovanni a Popone) "ut cuncta oblata sub trium personarum Sacramenta Gradensi patriarchae restitueret. Quod non solum non adimplevit, sed etiam contra divinum jus, et S. Petrum sancita quibusdam inoneste sibi suffragantibus privilegium fraudolenter impetravit de stabilitate suae ecclesiae et Gradensis patriarchatus subiectione. Qui ad cumulum suae damnationis addens quoque iniquitatem super iniquitatem nostro etiam tempore iterum Gradensem civitate furti ingredient cunctis abominabile in ea commisit flagitium, totam videlicet civitatem cum ecclesiis incendit, altaria confregit, thesauros abstulit et quidquid ab igne remansit, paganorum ritu secum detulit."

I beni onde questa patriarcale sede ritraeva i suoi canonici e giusti emolumenti sono i qui sotto, che vengono confermati.

"Quia etiam privilegia nostrorum praedecessorum palam ostensa de statu suae ecclesiae renoveramus, atque confirmaremus, sive de rebus atque possessionibus sui patriarchatus, quatenus quae infra Venetiae vel Italici regionis ditionem, seu in comitatu Istriensi consistere noscuntur, videlicet, ut omnia quae in Rivo alto, in Matheuaucio, in Equilio, in Pineto, in Civitate nova, in confinio suae iam dictae civitatis Gradensis, seu Ursiano, vel Gajazo, in Zemulis, partim in territorio Aquilejae, et in marino termino, in Istria, in Trigeste, Justinopoli, Pirano, item in Civitate nova, Parentio, Pola, atque in Castello S. Georgii, et reliquis locis tam infra quam extra, seu in Bononia, vel Romania, Ravenna, Arimino, Pesauo, sivi in quibuscumque locis Italici regni, seu Venetiae habere, ac possidere sui antecessores visi sunt, ipse, sive successores absque cujusquam contrarietate, seu refragatione retinere, et possidere quivissent.

"Urso S. Gradensis ecclesiae patriarchae, ad quam nunc nostrum conversionum sermonem praecipue ob justitiam, quam te, tuamque ecclesiam petere evidenter

novimus, per quod apostolorum principis Petri et nostra cujus vicem gerimus auctoritate, antecessorum nostrorum privilegia imitantes praedictam Gradensem ecclesiam perpetua stabilitate patriarchatum esse sancimus, tibi patriarchae officium libere peragendum concedimus, et de omnibus vestris possessionibus praecipiendo interdiximus ut nullus patriarcha, archiepiscopus, praepositus, decanus, vicedominus, dux, marchio, comes, vicecomes, aut exactor alicujus rei, nec ullus iudex publicus, vel quilibet ex judiciali potestate vim aliquam, vel invasionem inferre praesumat, aut aliquo modo molestiam ingerere tibi Ursoni patriarchae tuisque successoribus, sive in ecclesiis et plebibus, seu monasteriis tuae ecclesiae pertinentibus, seu in familiis, in colonis, servis, vel mancipiis et reliquis, quae super ejusdem ecclesiae terris manent.

“Privilegium vero, quod Popo Foro-Julienensis praesule de subiectione Gradensis patriarchatus fraudolenter ab hac sede consecutus est, quia nulla illud canonica auctoritate munitis decernimus, residentium nobiscum venerabilium fratrum auctoralis censura corrumpendo poenitus omnino corrumpimus et evacuamus.”

Ora come si potrà per difesa degli eccessi di Popone, e dell'ostilità d'Ulrico, prelati Aquilejensi, portar il fraudolento nullo e reciso privilegio di Giovanni XIX e di Silvestro III dal sig. autore? Dopo questo barbaro saccheggio non poté questa nostra infelice città risorgere, e quantunque l'innata pietà e religione di questa nostra cristianissima Repubblica abbia ristorato in parte i danni di questa divota popolazione, col rifar in parte le atterrate fabbriche ed abitazioni, e col rinnovarle ogni e qualunque privilegio d'esenzioni dei pubblici aggravii, pure mai più ricuperò la bellezza e le ricchezze primiere; e da questo tempo principia la decadenza di questa città, e della patriarcale sede; poichè essendo stato alterato il patriarcato, e dovendo questi prelati abitar in Venezia o altrove, questa cattedrale non era sì onorata come allora quando risidevano i propri suoi patriarchi. Tanto più, che di tanti beni, donazioni, censi e possessi che godeva questa patriarcal chiesa, restò non si sa come priva che i posteriori patriarchi appena potevano vivere; così ci fa fede Ugellio che Domenico Marengo morì oppresso da una somma miseria. “Cum deinde maxima inopia laborasset, plenus dierum sub Alexandro II mortalitatem explevit.” Correva l'anno 1074.

1053. Leone IX avendo convocato il concilio romano, invitò con i suoi suffraganei il patriarca Gradense, e dal concilio si confermò alla sede di Grado il titolo di patriarca e metropolita dei lidi Veneti ed Istria, e di più il privilegio di portar innanzi a sè la croce, fuorchè però in presenza del pontefice. Così Dandolo, Baronio ed Ugellio. Arduin, Coll. concl. tom. 3. “Hoc in concilio romano S. Leonem Dominico (patriarchae) pallium concessisse, et episcopis Venetiae provinciae et Istriae scripsisse, ut hic tamquam primati suo obedirent.” Epist. Leon. episc. sub indic. V.

1064. Notai alla pagina 8 di questo tomo, che qualche volta i pontefici istigati dagli imperatori segnarono decreto di soggezione di Grado ad Aquileja: ecco che appunto ancor Alessandro II concesse al patriarca Aquilejese Gottobaldo ad istigazione di Enrico III re d'Italia

l'isola di Grado per le solite già tante volte condannate pretensioni. Ma questo pontefice informato della verità, e conosciuti i giusti antichi titoli della sede metropolitana Gradense, nel concilio Mantovano si ritrattò, e confermò i privilegi, gli onori, e preminenze che sempre possedè questa sede sino dal suo nascere, e ratificò quanto decretato avea Leone IX a prò della medesima. Così si spiega Ugellio pag. 1117 nell'adizion dell'erudito Collati. “Patriarcalem sedem ibidem (cioè in concl.) Leo approbavit, et episcopis Venetiae et Istriae scripsit ut Dominicum tamquam primati sui obedirent eumdemque revereantur. Haec omnia approbata deinde fuerunt ab Alessandro II in Mantuano concl. sicque plene translatae fuit, patriarchatus Gradensis Venetum, qui etc.”

1075. La bolla spedita al senato Veneto da Gregorio VII segnata li 31 dicembre, è una prova chiara e manifesta della povertà cui era ridotta questa cattedrale; onde il S. Padre con questa insinua alla pietà e religione di questa nostra Repubblica acciò le assegnasse quanto bastasse a poter vivere ai suoi patriarchi. In fatti Domenico Selvo doge, inteso il sentimento del pontefice, con somma liberalità fece un diploma, che fosse dal suo ducale palazzo assegnato un tanto, e gli assegna beni e terre, e comanda che la cattedrale di Grado sia con decoro mantenuta in pena di libre 5 d'oro.

1155. Volendo Adriano IV decorare questa patriarcal sede, ed onorar Enrico Dandolo, prelati di somma virtù e pietà adorno, gli concedè primazia della Dalmazia, cioè l'arcivescovo di Zara con i suoi suffraganei. Ex Tubulario patriarch.

1157. Questo istesso pontefice concedè alla patriarcale di Grado un specialissimo privilegio, cioè che potessero i patriarchi Gradensi conservar vescovi in Costantinopoli, ed in tutte le città della Grecia dove la Veneta repubblica dominio godeva.

1163. Ulrico spalleggiando l'armi e le storte pretese dell'imperatore Federico detto Barbarossa, il quale voleva con ogni sforzo collocar su la sede della chiesa l'antipapa Vittore, essendogli contrari i principi cattolici che sostentavano prima Adriano IV e III legittimi successori di S. Pietro; con quest'occasione, per sfogar ancora l'antico implacabile odio, s'impossessò di Grado ritrovandolo sprovvisto di difesa, per l'impegno che avevano le armi della Repubblica d'attendere alla difesa di Padova, Adria, Vicenza e Verona contro la forza dell'imperatore Federico. Il doge Michieli II intesa questa rappresaglia, tosto si portò in quest'isola, e fe'schiavo il patriarca, dodici canonici, e quanta nobiltà, e portò seco Ulrico. Fu liberato è vero, ma con un annuo tributo di un toro, e dodici porci.

Questo prelati Ulrico ottenne da Federico Barbarossa, in ricompensa d'averlo spalleggiato con l'armi contro Alessandro III, ogni regalia dei vescovi dell'Istria, ch'erano soliti a pagare alla cattedral Gradense, come pure i proventi delle tre abbazie, cioè di Sesto, di S. Maria degli Organi, e di Valle con tutte le sue attinenze e pertinenze. Di più l'isola di Grado con tutte le sue pertinenze, ed ogni terra posta tra la Piave e la Livenza: “Insulam Gradensem cum omnibus suis pertinentiis, et terram inter Plavim et Lipientiam jacentem.” Così il diploma imperiale ricevuto dal codice dell'ill.mo Zeno se-

gnato: "Acta sunt haec Dom. Incarn. MCLXXX ind. XIII regnante D. Federico Romanorum imper. anno regnis ejus XXVIII Imperi vero XXVI datum Vircamburch. VIII (Kal. Febr. feliciter. Amen.) Questo diploma segnato il 1. febbraio 1180 crederei che avesse l'errore nel millesimo, poichè dopo la pace seguita in Venezia nel 1177 tra Alessandro e Federico, come pure tra Ulrico che detestò alla presenza del detto pontefice lo scisma, e riconobbero questi due collegati belligeranti Alessandro vero vicario di Cristo, non nacquero più discrepanze tra i due emoli patriarchi, perchè alla presenza d' Alessandro Sommo pontefice molti cardinali e molti vescovi d' ambe le metropolitane chiese suffraganee, si concluse ogni discrepanza e pretensione, ed il patriarca Enrico Dandolo con una carta di traslazione per sè e suoi successori, cedè ogni giusto titolo sopra i vescovi dell' Istria ad Ulrico, come pure ogni pretesa di restituzione dei danni apportati dal prelado Popone. Se adunque nel 1177 nacquero questi aggiustamenti e traslazioni, come si potrà mai credere che Federico tre anni dopo soggettasse l' isola di Grado ad Aquileja? Questo sarebbe stato un voler suscitare di bel nuovo i litigi e l' ostilità, e mancar a quella fede, di che in Venezia con tanta solennità si ebbe a conchiudere. Ciò si può vedere dalla bolla d' esso Alessandro III, con la quale soggettò alla chiesa d' Aquileja e ad Ulrico tutti i vescovi dell' Istria: e questo appunto in forza della cessione del patriarca nostro Dandolo, che stipulò con esso patriarca Ulrico. Dunque tener si deve per certo, che l' errore è nel millesimo, poichè Federico nella donazione che fa con questo diploma, o non intese l' isola propria di Grado, perchè sopra d' essa non aveva nè pretesa nè dominio alcuno, oppure se quest' isola egli pretendeva di donare lo segnò in tempo ch' era inimico dei Veneti perchè difendeva la causa giustissima d' Alessandro III, onde questa donazione è appunto una di quelle, che qualche volta per stratagemma si praticano dalli belligeranti, come Annibale sotto Roma incantò i palagi dei senatori romani, benchè non era in possesso, ed i Romani incantarono il terreno ch' era calpestato dai soldati d' Annibale. Così lo stesso Ugellio Cron. Aquil. pag. 65. "Interea Ulricus patriarcha anno
 „ I sui praesulatus cum Gradum esset adortus a Venetiis
 „ duce Vitale Michaelio una cum septingentis nobilibus For-
 „ rojuliensibus capitur, et Venetias perductus cum omnibus
 „ in custodiam conditur. Demum vero pactus se quotan-
 „ nis duodecim porcos, et duodecim panes duci in ejusdem
 „ die daturum; ipse cum omnibus liberatur. Institutum
 „ inde mansit, ut quotannis ludricum in foro in ejus rei
 „ memoriam aderetur: edotus a clade illata, animarum
 „ pestoribus de caelesti regno potius, quam de terrestri
 „ esse certandum. Demum Anno 1177, cum omnibus suis
 „ suffraganeis episcopis (teste Romualdo in chronic.) Ve-
 „ netiis Alexandro pontifici accurrat, abjuratoque schi-
 „ smate, deditque pacem ecclesiae, simul cum Federico im-
 „ peratore, caeterisque eidem adhaerentibus Alexandrum
 „ verum Christi vicarium adoravit: a quo benigne excep-
 „ tus pro se, suisque successoribus favorabile privilegium
 „ obtinuit."

In questo tempo pertanto cessero le tante ostinate contese dei prelati Aquilejensi per i vescovi dell' Istria con tante bolle ed in tanti concilii assoggettati alla me-

tropoli di Grado, ma per non vivere in continue risse, ostilità e guerre cedè Dandolo Enrico ogni suo giusto e canonico titolo alla chiesa d' Aquileja, che sopra i medesimi, e le loro terre sempre godeva.

I pontefici poi concedettero a questa sede metropolitana oltre la primazia della Dalmazia, ed il privilegio di consacrare i vescovi nelle città greche, gli assegnarono, che in Costantinopoli potesse riscuotere le decime da S. Archiato, come pure gli assoggettarono diverse chiese in Venezia, dove potesse esercitare i pontificali, nè disturbi nascer potessero tra il vescovo di Castello, ed il patriarca Gradense, che dopo l' esecrato fatto di Popone, dovette vivere in Venezia. Come questo si può vedere nella sentenza arbitraria tra esso patriarca ed il vescovo di Castello sotto li primi dicembre 1237. Era consuetudine antichissima, che tutti i vescovi suffraganei alla sede Gradense, dovessero visitar la propria metropolitana chiesa ogn' anno, e questa visita appunto era fissata pel giorno dei SS. MM. Ermagora e Fortunato, nel qual giorno ancora si dovevano portare i patriarchi dopo che le loro abitazioni fissarono in Venezia; anzi acciò tenuti fossero i vescovi a comparire indispensabilmente ogni anno, prestavano il giuramento *de visitando*.

1231. Quest' onore che godeva ogn' anno questa chiesa metropolitana d' esser visitata da suoi suffraganei prelati si comprova appunto dalla sopra citata sentenza arbitraria, con la quale si esenta il vescovo di Castello di tal visita personalmente ogn' anno, ma col mezzo del nuncio ed ogni 3 anni in persona:

"Episcopus Castel. in festo beatorum Hermagorae
 „ et Fortunati Graden. ecclesiam visitat, quolibet anno se-
 „ mel per se nuncium; de triennio in triennium per se ip-
 „ sum, si praesens ibi fuerit patriarcha: nisi forsan episc.
 „ canonici fuerit praepeditus qui sequenti suppleat anno,
 „ quod omissam fuerat praecedenti:

Ancora nel 1225 il vescovo Stefano Natale di Torcello nell' investitura che fa al Priore Cristoforo della chiesa di S. Antonio ogn' anno una ricognizione, che pagar deve il monasterio, si riserva appunto pel viaggio che far deve di Grado nel giorno dei SS. MM. Ermagora e Fortunato: "Quapropter nos Stephanus Natalis Dei
 „ gratia Torcellanus Episcopus cum nostris successoribus
 „ concedimus tibi Christophoro presbytero priori ecclesiae
 „ S. Antoni de Torcello, et infra et singulis annis in
 „ mense martii dare, et solvere nobis, et successoribus
 „ nostris pro festo S. Hermagorae ad Gradum venerimus;
 „ quindecim blancos, et... unum omni anno.

Ed in altra investitura nel 1246. "Et omni anno cum
 „ ad Gradum venerimus in festo S. Hermagorae tenemini
 „ nobis dare octo solidos pro adiutorio viae et starii
 „ unum, et pro marciatica obolos 15.

Ed in altra investitura pure nel 1303. "Et quan-
 „ do episcopus Torcellanus praesens, vel futurus ibit
 „ Gradum pro festo Ss. Mm. Hermagorae et Fortunati da-
 „ bunt, et solvent eidem octo solidos denariorum parvo-
 „ rum, et unum bonum sentorium. Ex exempl. existenti
 „ in monast. eisd."

Comprovasi questa annua visita con un monumento di questa comunità; poichè ricorsi al doge nell' anno 1323 questi spettabili giudici, che tenevano bisogno di

ristorare le mura ed il campanile, ed essendo un tal debito appeso al patriarca giusta gli antichi compatati, perciò lo supplicarono, che obbligasse esso patriarca a dover concorrere a tali restauri. Intesa l'istanza dei giudici, parlò al patriarca, e gli spedì le qui annesse ducali, avvisandolo, che dovendosi portare il patriarca a Grado per la festa dei SS. MM. Ermagora e Fortunato che sul fatto vedrà il bisogno.

Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum nobili et sapienti Viro Nicolao Delphinio de suo mandato concili Gradii fideli dilecto salutem, et dilectionis affectum. Fuerunt ad praesentiam nostram prudentes viri Vitus Scozano, Albertus Marceno, Bernardus Marino fideles et cives nostri Gradenses cum litteris vestris facientibus praecipuum mentionem de faciendo reparationem murorum illius terrae et campanillis, quod inceperunt, et egestate non possunt facere sine subsidio et subventionem Rev. D. patriarchae Gradensis, et de factu presbyterorum. In quorum litterarum presentatione idem dominus patriarcha Gradensis se reperit casualiter esse cum Domino nostro propter quosdam causas; Cum autem cum honoraverint multum quod debeat super inde providere, sicut ei specialiter incumbit, atque tenetur nobis promisit cum efficacia, quod ad prope festum futurum S. Hermacorae et Fortunati veniet Gradum, et tam de facto reparationis murorum terrae, quam de rae-dificatione campanillis, quam etiam presbyteris sibi officiaturo taliter providebit quod illi fideles nostri poterunt merito concertari. Data in nostri ducalis palatio die duodecimo Junii indic prima anno 1423. Ex lib. pril. pag. 5.

Altra ducale con la quale sono avvisati i giudici che devono visitare ed onorare la persona del loro patriarca che si porta in Grado, e permetterà allo stesso di leggere i privilegi, scritture e gius della comunità.

Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum. Accedit personaliter revers. dom. patriarcha Gradensis, et ecclesiam suam pro ejus ecclesiae ac cleri ejusdem reformatione; mandamus itaque vobis, ut personam dicti patriarchae in isto suo adventu visitare ac honorare debeat secundum quod convenit tantae dignitati, quanta est sua; verum quia ipse dominus patriarcha requirit velle videre aliqua privilegia, et jura ibi existentia, quae ipse dicit facere pro juribus ecclesiae volumus, et mandamus et contenti sumus, quod permittatis, ipsum videre, quaecumque privilegia scripturas, et jura voluerit. Ita tamen quod de dictis privilegiis, juribus et scripturis nihil eum permittatis accipere, sed illis visis quantum voluerit omnia ipsa privilegia et scripturae, ibi sunt ad praesens prorsus debeant remanere. Data in nostro ducale palatio die septima Julii indic. prima anno 1423. Ex lib. privil. cum. pag. 6. (Continua).

RIEMPITURA.

NINFEI.

Fra le mura di Pola dal lato di settentrione e l'antiteatro sgorga dal terreno sorgiva abbonante, la quale non è acqua condotta, ma naturale emissario di acqua che fu verificata (per quanto ci venne detto) in regione superiore e propriamente nella valle che mette al san-

tuario della B. V. delle Grazie; di che avrebbesi prova anche in ciò che l'acqua intorbida non di rado e si tinge di quel colore che ha il terreno nell'Istria meridionale.

L'emissario naturale di quest'acqua vedesi tutto giorno ornato di opere d'arte, che risalgono al primo secolo dell'era nostra; si formò un serbatoio a semicerchio, nel lato più prossimo alla sorgiva, con traversata a linea retta nel lato verso il mare; nella quale traversata si aprì varco proporzionato alla colonna d'acqua, e da questa traversata fino al mare fu costruito canale regolare, traendo forse profitto dell'acqua per qualche opificio siccome durò fino a tempi recenti per uso di mola. L'opera è tutta a grandi massi di pietra calcare bene tirati e bene connessi da manifestare il tempo di loro squadratura. L'emiciclo è disposto a gradinate quasi teatro; or sono cento anni, chiudevansi l'emiciclo nella parte superiore con parete marmorea nella quale erano scolpiti bassorilievi; i quali vennero levati da non so quali inglesi e portati oltremare. I quali, se è lecito di dedurre dal tempo di decorazione di questo Ninfeo, e dal materiale riconosciuto per marmo greco da intelligente persona che lo vide, non dovrebbero essere stati di cattivo lavoro. Il Ninfeo di Pola è ora rinchiuso entro edificio alzato per liberalità dell'imperatore Francesco I, e di Carolina, edificio che è destinato a coprire la fontana.

Singolare coincidenza! Anche in Trieste a breve distanza dalle mura della città romana, in settentrione, ed a breve distanza dal mare vi aveva sorgiva altavolta abbondantissima a segno da far muovere mola da macina, ora diminuita per movimenti di terreno e scavi di pozzi fatti nei dintorni; e per altre cause che non occorre toccare. I nostri vecchi la dicevano fontana di S. Niceforo, credendo che questo santo vescovo di Pedena vissuto nel 524 l'avesse suscitata miracolosamente, quando recandosi a giustificazione di calunnie dinanzi al Patriarca di Aquileja, passò per Trieste. Nel secolo passato, venuto il vezzo di prediligere le voci del volgo, ed a preferenza dei rustici campagnuoli, lo dissero la Fontana della Zonta, nome questo che si dava al vinello secondo; e tanto era il vezzo non ancora cessato che la contrada pella quale passava il rivo formato da questa sorgiva, e che nella lingua marittima dicono *valle*, essendosi detta *valle del Rivo* o *Valderio*, la scrissero BAVDARIV imitando la pronuncia di chi ignora e non può digerire l'italiano.

Intorno il 1820 si rifece l'edificio che copriva la sorgente, dandogli la forma di antico battistero, forma ottagonale ripetuta nella cupola della chiesa di S. Maria Maggiore, imitando lo stile usato nel tempo dei Longobardi per tali alzati. In corso di costruzione l'edificio crollò repentinamente; e l'investigazione delle cause del crollo (per la responsabilità che ne doveva avere l'appaltatore dell'opera) fe' conoscere che intorno la sorgente v'erano antiche gradinate disposte a semicerchio formate in pietra; coperte da terriccio, non conosciute quando si volle ricostruire l'edificio.

Anche in Trieste v'era Ninfeo simile affatto a quello di Pola.